

A proposito delle iniziative di dialogo

## FORSE LE COSE SI DEVONO AMARE

Non sto scrivendo una risposta od un commento a quello che mi fanno leggere e a quello che sento dire, molto indirettamente, circa un incontro-dibattito sulla **Polonium progressio**, organizzato dai nostri universitari e dagli operai delle Ferrovie alla Casa dello Studente a Livorno nelle scorse settimane. Vi presero parte come relatori due uomini molto noti (De Mita e Ingrao) e vi partecipò anche un docente universitario (Ferrara). Ci fu un afflusso eccezionale, incontentabile.

La discussione fra i relatori e gli intervenuti fu ampia, forse non sempre al miglior livello e non sempre adeguata al grande tema; ma comunque — questo è un valore schietto — si svolse in un ambiente che lasciava ciascuno a suo agio e salvaguardava ciascuno, una volta tanto, dal rischio di trovarsi solo con i soliti (i soliti del salotto, i soliti del partito, i soliti della cultura, i soliti delle occasioni ufficiali) per portare tutti ad una messa-in-comune nuova, rispettosa, educata, significativa, davvero uguale per chiunque; senza il peso dei raduni cascati dall'alto, quelli che pongono in prima fila i notabili, secondo uno scontato cerimoniale, atto a mantenere tutte le distanze e ad arretrare tutta la riflessione e la comunicativa.

Non è facile (non è facile a Livorno) giungere a questo risultato di spontaneità e di accoglienza reciproca: ci vuole tutto un tessuto paziente di contatti, di incoraggiamenti, di imparzialità. Ci vuole da parte di ciascuno una buona dose di correzione di se stesso, delle proprie abitudini, dei propri schemi.

I nostri incontri livornesi, tuttavia, hanno ormai raggiunto questa che è la prima condizione della loro validità e trovo a tutti e lasciare che ognuno si senta, senza disagio al suo posto.

Dunque questa non è una risposta alla polemica che s'è fatta un po' sentire, la più ardetta, la più scontata delle polemiche. Se lo fosse non interesserebbe oltretutto che il piccolo gruppo dei lettori livornesi de Il Focolare, mentre vorrei, ripensare con tutti i lettori di ogni parte d'Italia, ove arriva questo foglio settimanale, affrettato e senza pretese, alle iniziative che vengono dette, per definizione ormai acquisite, di dialogo: iniziative varie e molteplici uno dei tanti segni del nostro tempo, uno dei bisogni — penso di dire — del nostro spirito.

Bisogna partire da alcune considerazioni esterne per entrare poi nel nocciolo della questione. La prima considerazione è quella sulla stampa o sui manifesti appiccicati ai muri, che intervengono quando la polemica si fa più viva e a qualcuno sfugge il controllo della opportunità di certi commenti.

E, acquisito ormai che la

stampa esistente in Italia, molto spezzettata, estremamente provinciale, più attenta a condizionare l'opinione pubblica che ad informarla, fa parte di un sistema di potere orchestrato da pochi grossi finanziatori, che riversano sui quotidiani piccoli o grandi (grandi per modo di dire, cioè all'italiana, perché avanzano le dita di una mano per trovare da noi quotidiani che abbiano una diffusione appena europea) i loro miliardi per sanare bilanci perennemente in squilibrio.

Forse neanche le loro fabbriche sentono oggi il peso di quei padroni, quanto i loro giornali: il rapporto di dipendenza al giornale è troppo più completo e l'intervento del proprietario molto più brutale.

Ricordo che una volta un redattore-capo a cui facevo notare l'ennesimo cambiamento di rotta verificatosi al suo giornale dopo un nuovo cambiamento della proprietà, mi diceva candidamente che la sua coscienza si impegnava in proprio nei doveri familiari, di amicizia etc., ma che professionalmente era un puro esecutore, senza coscienza e senza opinione proprie.

Fu come se una repentina dicotomia mi portasse via davanti agli occhi metà di quell'uomo. Mi fece davvero pena, ma anche tenerezza per la sua sincerità. Pensai che quell'uomo doveva pur mangiare, lui e la sua famiglia e che non poteva fare l'eroe, né l'uomo consapevole.

C'è stato, è vero, di recente in Italia un esempio clamoroso e luminoso, quello del direttore dell'Avvenire di Italia, ma chissà quanti lo giudicano imprudente, esagerato.

Si può pertanto ben dire che, secondo un piano strategico che copre quasi tutto il territorio nazionale, la stampa indipendente viene «assegnata» in dipendenza di quel proposito di possedere comunque gli organi di stampa che è stato già concluso dai grossi operatori economici del paese.

Questa situazione della stampa italiana va bene afferrata per comprendere gli atteggiamenti, per individuare le scelte: sarebbe ingenuo da parte di chiunque non rendersi conto che la libertà di stampa garantita dalla Costituzione viene in pratica sottoposta a condizioni precise, quelle che può esprimere la forza del denaro. Nei mesi scorsi, una ricerca statistica conclusa in Svizzera a proposito della libertà di stampa vigente in Europa, assegnava all'Italia uno degli ultimi posti in graduatoria, iscrivendola subito dopo la Jugoslavia ed immediatamente prima della Grecia....

Tale situazione di fatto va tenuta presente nell'osservare a giusta distanza il vortice delle supposizioni, interpretazioni, equivoci, rimestamenti in cui si muove la stampa indipendente che più di ogni altra — nonostante le apparenze — è stampa a schema

preordinato. C'è anche la stampa di partito, ma questa per lo meno porta in testata un riferimento notorio, meno farisaico. Più il giornale è locale, più è dedito a equivocarci: deve oltretutto tener conto delle piccole malignità cittadine quella velocità che certo non può venirgli né da servizi d'informazione di livello, né da firme di giornalisti fra i più noti.

Valga un esempio per tutti per capire qual'è l'atteggiamento della stampa indipendente: quando uscì la **Polonium progressio**, proprio questa stampa moltiplicò riserve, remore e risentimenti. Se il Papa anche oggi manifesta una giusta, paterna preoccupazione per tanti pericoli che ci sono e parla della situazione difficile nella Chiesa nell'Europa - est, gli toccano titoli di almeno sei colonne. Se invece apre altre considerazioni ed invoca altre riforme, esce quasi dalla cronaca.

La mia lunga precisazione serve a concludere questo: chiunque vuol restare nella sua tranquillità, deve lasciare perdere la stampa padronale e tirare avanti secondo coscienza. E' questa la risposta degli uomini che vogliono essere liberi data ad una stampa che fa della libertà un abisso od un condizionamento. Ognuno deve sempre vivere e dimostrare questa sua convinzione: «Tu hai tanti soldi, ma non ne hai abbastanza per comprare il mio parere e le mie responsabilità. Il tuo potere è grande, ma non mi interessa, non mi riguarda».

Chi prende qualsiasi iniziativa tendente a sviluppare le possibilità e i doveri che escono dallo spirito del Concilio, ha senza dubbio contro di sé la stampa padronale. Sono quelli dell'ordine costituito: se parlano d'un prete cercano di porgli contro il vescovo, se d'un uomo politico, il suo partito.

Ma il gioco è ormai scoperto e non c'è da restarne impressionati. «Lascia che i morti seppelliscano i loro morti», dice il Vangelo.

Credo perciò che sia senza dubbio indispensabile per chiunque voglia prendere o svolgere attività di dialogo, restare estraneo, indifferente e tranquillo di fronte alle immanabili faziosità della stampa che si vuol chiamare indipendente: guai a subire suggestioni psicologiche e ad entrare nel chiacchiericcio.

Un'altra constatazione che bisogna pur fare quando si sviluppa la formula degli incontri che includono il dibattito o la partecipazione dei convenuti, è la scarsa capacità di inserimento nel dibattito stesso di tutto il piccolo mondo dei gruppi associati cattolici. Quante volte ho chiesto, scongiurato giovani non marxisti e militanti nei tanti rami dell'A.C. di prepararsi e di intervenire.

Per lo più tacciono. Sembrano privi di immediatezza non appena si trovano di fronte a un uditorio vasto e diver-

sificato: la parola quasi si blocca nella loro bocca. Appaiono veramente senza abitudini di contatto, di confronto, come portati ad esprimersi solo in tanti piccoli cerchi chiusi; sembrano privi di formazione per il dibattito, che è alla base della vita democratica, che forse sperimentano poco anche nelle loro stesse associazioni. Eppure esiste la necessità viva di comunicativa, di respiro.

A mio parere è un fatto estremamente grave, che inserisce nell'animo qualche perplessità su tutta una impostazione di contenuto e di metodo quale si promuove di solito nelle associazioni cattoliche. Queste non somigliano molto a cenacoli con le porte aperte, come avvenne il giorno della Pentecoste e deve avvenire dal giorno della Pentecoste; da quando cioè gli Apostoli furono finalmente se stessi e come il Signore li aveva pensati. Ma sembrano invece il cenacolo chiuso «per paura dei Giudei» (Giov. 20, 19), che il Signore stesso dovette forzare e spalancare, per rimettere in cammino sia i pavidi, sia il prudentissimo Tommaso che aveva il «suo» ragionamento da fare sulla resurrezione di Gesù.

Chi resta nell'ambito delle associazioni, chi ha passato la sua vita per lo più in mezzo ad esse, non si rende conto forse di questa mia constatazione. Ma chi vive nel contatto con tutti i battezzati e con tutto il popolo e lo conosce e ne ascolta ogni di le voci ed impara il suo orientamento, sa quanto ciò sia vero.

E forse qualche volta (può darsi che sia un modo subito per certe evidenze nel costume degli ecclesiastici) valeri laici si mettono perfino a giudicare una cosa viva e delicata da cui erano restati assenti.

\*\*\*

Infine c'è da tener conto delle iniziative del dialogo del richiamo alla prudenza, che è certo una grande virtù.

Parlando di dialogo non intendo riferirmi solo ad un aspetto di esso, cioè al parlare coi comunisti, superando quella sciocca e forse peccaminosa opposizione preconcetta al comunismo che il Concilio stesso ha respinto e che favorisce le intrangenzie, chiudendo invece prospettive di revisione.

Il dialogo definisce tutto lo atteggiamento nuovo del credente nei confronti del mondo moderno; definisce la sua responsabilità e la sua premura, che chiamerei sacerdotali, per consacrare e salvare il mondo di oggi.

Cos'è dunque la prudenza indispensabile per il dialogante, cioè per colui che vuole obbedire alla Chiesa del Concilio (e non disobbedire come fanno coloro che moltiplicano remore e insidie così scadenti)?

La prudenza — lo insegna San Tommaso — è una virtù

che nasce dalla conoscenza buona e semplice del vero da sostenere e del bene da fare. Non è certo mai segno di arroccamento o di chiusura: si accompagna all'incontro, non allo stare a casa. Il Vangelo parla chiaramente di «prudenza di questo secolo» e secondo questa prudenza anche Gesù fu un imprudente.

Ma ci sono le strumentalizzazioni. D'accordo: però non ce n'è una sola. Non è una iniqua strumentalizzazione quella della stampa padronale? E il fascismo stesso (nel tempo del suo regime di presenza dentro il costume e la mentalità di non pochi oggi) non ha sempre posto verso la Chiesa pericolose e non sempre respinte strumentalizzazioni? E il galantuonismo, così osservante e così egoista, non vorrebbe forse strumentalizzare la presenza della Chiesa per la stabilità di un ordine costituito in cui egli si trova troppo bene, anche se molti vi si trovano troppo male? Da ogni parte dunque c'è questo tentativo che però ha sempre e comunque poco spazio. Perché o si crede o non si crede al fascino della verità ed alla bellezza delle trasformazioni umane. E se davvero ci si crede, lasciamo che la libertà di Dio, di cui dobbiamo esser umili servitori, moltiplichi le occasioni d'amore sugli uomini, proprio mettendoli insieme e facendoli parlare.

E' triste dirlo, ma purtroppo certi credenti non si pongono più domande, non cercano più. Son certo degli ossequanti, degli uomini morali; ma hanno smarrito la forza della fede e la necessità della speranza, che sono virtù ed atteggiamenti teologici.

Occorre tanto e a tutti una serenità di giudizio che è così rara, così difficile, così basata sulla conoscenza vera degli uomini e dei luoghi dove ancora è possibile una presa di impegno, di autocoscienza (la scuola, la fabbrica ad esempio...) che manca a troppi.

Penso che le cose non vanno giudicate quanto piuttosto vanno amate.

E amare una cosa, vuol dire generarla, vuol dire pagare di persona, nel sacrificio, nella pena delle opinioni facili, ma comunque immancabilmente disimpegnate, nella sofferenza per i luoghi comuni che asfissiano le scienze e rendono inerti i vivi.

Soprattutto le iniziative di dialogo vanno amate per comprendere l'atteggiamento di coloro che non comprendono o non vogliono comprendere, perché si dia finalmente testimonianza di un reciproco, aperto interessamento, tanto frazionato sia dal classicismo marxista che dal classicismo borghese, per avere la gioia di vedere le menti aprirsi.

«Forse le cose si devono amare». L'ammonimento di Majakovskij è tanto vicino al Vangelo.